

POST-ORVIETO. DEMOCRATICI ■ DI **GIORGIO TONINI**

## Ma con un vecchio contenitore non avremo un pensiero nuovo

Commentando su queste colonne il seminario di Orvieto "Per il Partito democratico", Emanuele Macaluso ha posto la domanda politica cruciale: nel dare vita al Pd si intende aprire una fase nuova, che chiuda la crisi del sistema politico italiano e la lunga transizione nella quale esso è impantanato, o invece si pensa di limitarsi a gestire l'ennesimo passaggio della crisi e della transizione? Col pessimismo della ragione, che è uno dei tratti dominanti della sua intelligenza, Macaluso propende per la seconda ipotesi. E lo fa sulla base di una constatazione, per la verità difficilmente confutabile: «Non emerge nell'Ulivo - scrive - un disegno in grado di collocare l'Italia fra i paesi che in Europa questa transizione l'hanno conclusa, attuando politiche economiche, sociali e riforme civili, in direzione dello sviluppo, della liberalizzazione coniugata con quelle tutele sociali che rispettino nuove realtà, dei diritti civili in sintonia con la modernizzazione». Insomma, non emerge un disegno in grado «di fare in Italia quello che nell'ultimo quindicennio hanno fatto in Europa i partiti socialisti».

La constatazione di Macaluso è difficilmente confutabile riguardo al presente, all'attuale assetto politico-partitico del centrosinistra. Ma non dice, di per sé, una parola definitiva riguardo al futuro. L'intenzione prevalente, emersa dall'ampio dibattito di Orvieto, è anzi proprio quella di fare del partito dell'Ulivo lo strumento di modernizzazione democratica che è fin qui mancato all'Italia: una mancanza che è uno dei fattori non secondari del preoccupante declino del nostro paese.

Nell'intervento politicamente centrale del seminario, Massimo D'Alema è stato assolutamente chiaro: il compito del Pd è «unire gli italiani e portarli alla sfida di una radicale modernizzazione, capace di misurarsi con rendite corporative e resistenze conservatrici che si annidano in tanti gangli della nostra società». E ancora: pensiamo il Pd «come una grande forza che sappia riformare la macchina pubblica, ripensare il welfare, in direzione dell'educazione, dell'innovazione, della scienza. Insomma, che sappia fare quelle cose che abbiamo detto tante volte, ma che con fatica riusciamo a fare».

L'intenzione è dunque quella giusta. Il problema è che non basta una buona intenzione per fare una buona politica. E ci vuole altro che l'ottimismo della volontà, per battere l'intelligente pessimismo di Macaluso. Ci

vuole una spiegazione convincente della fragilità storica del nostro riformismo e una pro-

posta capace di guardare e andare oltre questa tradizionale difficoltà. Ci vuole, in altre parole, un pensiero nuovo, che assuma la storia del nostro "riformismo difficile" come un vincolo col quale fare i conti, non un destino al quale rassegnarsi. Questa è la distinzione, cara a Nino Andreatta, tra una visione whig della storia e una visione tory, tra una visione liberale, per la quale si può cambiare imparando dai propri errori, a condizione che su quegli errori si rifletta, e una tradizionalista, per la quale si è condannati all'eterno ritorno dell'identico.

Nel suo intervento, D'Alema non ha spiegato perché non siamo finora riusciti (e tuttora non riusciamo) a fare «quel che abbiamo detto tante volte» di dover fare, se vogliamo che l'Italia si rimetta in moto. Ma senza questa spiegazione, c'è il rischio che il Pd nasca sulla base di una visione continuista della storia politica italiana, anziché proporsi come soggetto di una svolta storica, nel segno della modernizzazione democratica. E continuista è stata in effetti la proposta di D'Alema circa la "forma" del nuovo partito. Per il presidente dei Ds, «un grande partito che aspira a rappresentare il 40 per cento degli italiani» nel ventunesimo secolo deve in sostanza pensarsi, quanto alla sua forma, come il Pci di Togliatti. «Io sono sempre stato - ha

detto D'Alema - per vocazione o, se volete, forse per conformismo, piuttosto centrista nei diversi partiti nei quali ho vissuto. Ma ho sempre avuto l'idea che, come è ovvio, senza le ali non si vola e che, soprattutto, molto spesso le idee più coraggiose e innovative vengono dalle posizioni più distanti da quelle che, poi, hanno la responsabilità della sintesi e della direzione». Nel tendere così la mano alla sinistra ds (intento di per sé meritorio), D'Alema non è parso neppure sfiorato dal dubbio che proprio in questa forma centrista e in definitiva oligarchica del partito politico, nella quale qualcuno ha il compito dell'animazione culturale e qualcun altro il destino del comando, possa risiedere una delle ragioni principali della fragilità del riformismo italiano. Perché in questa forma-partito, che sembra sopravvivere con un'impressionante forza inerziale alla morte del contenuto ideologico organicistico che l'aveva generata, l'innovazione non può mai e in nessun modo irrompere attraverso la via maestra del conflitto competitivo, aperto e solare, ma deve rassegnarsi a trasudare attraverso gli angusti e oscuri filtri della mediazione al centro e della cooptazione oligarchica. Con assai negative conseguenze sia sulla qualità democratica, che sulla qualità riformista (ammesso che si

possano distinguere queste due dimensioni), della proposta politica di centrosinistra.

È del tutto comprensibile, anche se resta singolare, che questa concezione dalemiana della forma-partito sia stata calorosamente applaudita dai popolari di Fioroni e Castagnetti: essa rappresenta infatti la più solida garanzia, da un lato della conservazione dell'anomalia italiana e, dall'altro dalla contaminazione del Partito democratico con l'innovazione politica europea, che ha nella variegata famiglia del socialismo liberale il principale protagonista.

Nessun partito socialista europeo, non solo il Labour, ma neppure la Spd, tanto meno il Psf o il Psoc, si regge sulla base del modello togliattiano (e in definitiva sovietico) del centro e delle ali. Viceversa, in nessun partito socialista europeo avrebbe fatto scandalo, come ha scandalizzato a Orvieto dalemiani e popolari, la proposta di forma-partito, avanzata da Salvatore Vassallo. Semplicemente perché tutti i grandi partiti europei si fondano da tempo sui due principi riproposti da Vassallo: la coincidenza della leadership di partito con quella di governo; e la reale contendibilità e dunque il periodico ricambio, attraverso modalità competitive e non oligarchiche, della leadership stessa.

La forma-partito competitiva non è di per sé condizione sufficiente per l'affermarsi in Italia di un soggetto politico realmente riformista: è necessaria anche una proposta riformatrice (e si è avvertita a Orvieto la mancanza di una relazione "alla Salvati" che mettesse in relazione questi due aspetti). Ma la forma-partito competitiva è condizione assolutamente necessaria, se si vuole che l'opzione riformista nasca dal basso, forgiata nel conflitto competitivo per la leadership, e dunque possa disporre del consenso e della forza necessari a battere le rendite corporative e le resistenze conservatrici di cui parla D'Alema.

Su questo punto, sulla inscindibilità della proposta riformatrice e della forma-partito competitiva, è necessario che i prossimi, paralleli congressi di Ds e Margherita si pronuncino in modo chiaro. Ed è quindi indispensabile (e forse inevitabile) che vivano mozioni congressuali che lo affermino in modo trasparente e inequivocabile. Solo per questa via può essere smentito l'intelligente pessimismo di Emanuele Macaluso. Perché solo per questa via il Pd può aprire una fase nuova, oltre l'interminabile transizione italiana. E fare qui in Italia «quello che nell'ultimo quindicennio hanno fatto in Europa i partiti socialisti». ■